dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

6

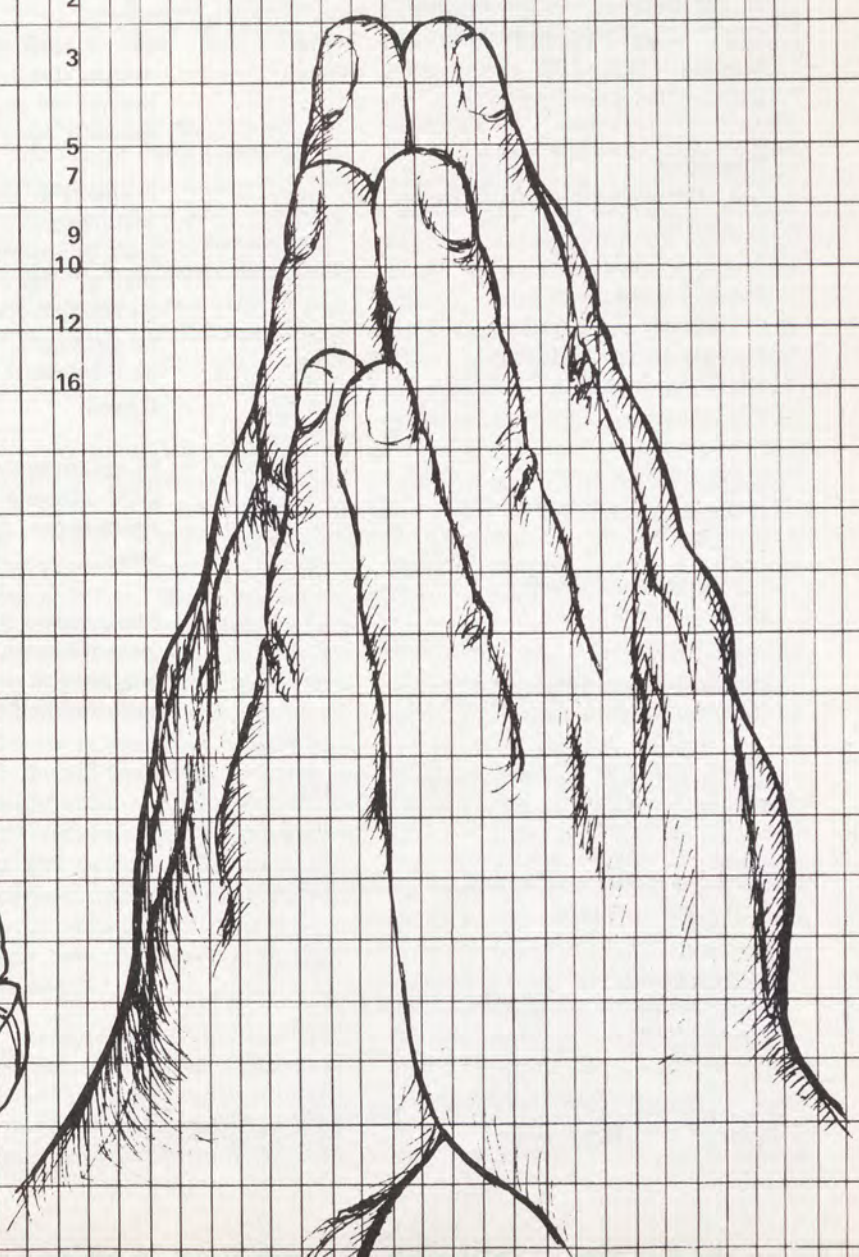
Presentazione 2

Chiesa italiana ed emigrazione (R. Zuccolini) 3

Documenti:
Problemi delle migrazioni oggi 5
I nuovi poveri e il loro impegno (CEMIT) 7
Anno Santo e riconciliazione con i fratelli migranti (CEMIT) 9
Convegno Ecclesiale Loreto '85 10

Chiesa Svizzera ed emigrazione (G. Baggio) 12

Lessico migratorio: alienazione (R. Cavallaro) 16



dossier europa emigrazione

Anno X - giugno 1985 - n. 6

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del **CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma)**. Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Redazione
Via Dandolo 58 – 00153 Roma, Tel. (06) 58.09.764

Gruppo di redazione
G. Callovi, R. Cavallaro, L.V. Favero, S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Perotti, G. Rosoli, S. Rossi, L. Taravella, G. Tassello, R. Zuccolini

Grafica
A. Meucci, B. Murer

Segretaria di redazione
M. Laura Vannicelli

Direttore responsabile
Giovanni Tassello

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscrizione al Registro Nazionale della stampa 8.10.1982, n. 00389

ABBONAMENTO
Italia L. 20.000
Estero L. 22.000

ccp. 57678005 intestato a CSER, Via Calandrelli 11 – 00153 Roma

Presentazione

Alcune settimane fa è stata annunciata l'abolizione della CEMIT (Commissione Episcopale Italiana per le Migrazioni ed il Turismo) nell'ambito della ristrutturazione all'interno della Conferenza Episcopale Italiana. Si sta ora cercando di organizzare una commissione che sostituisca la precedente. Qualcuno è rimasto sorpreso dal tempismo del cambiamento. Di fronte alle urgenze sempre più pressanti delle nuove migrazioni terzomondiali e di fronte alla vastità, continua attualità e complessità delle migrazioni italiane, interne, internazionali, cantieristiche, si potrebbe essere tentati di pensare ad un calo di interesse della chiesa italiana nei confronti del fenomeno. In Francia, alcuni giorni or sono, i leaders religiosi musulmani hanno pubblicamente dichiarato che soltanto la chiesa cattolica francese proteggeva i loro diritti. E' questo un frutto dell'intenso lavoro di sensibilizzazione ed il risultato delle coraggiose prese di posizione dell'Episcopato francese nei confronti dei lavoratori emigrati. Anche la CEMIT ha pubblicato alcuni preziosi documenti (che riportiamo) ed ha saputo, nei suoi brevi anni di vita, essere segno di presenza e di animazione tra i missionari ed i connazionali che lavorano all'estero. Più difficile è invece risultato il dialogo tra Nord e Sud e la sensibilizzazione del clero ai problemi delle migrazioni interne.

Siamo certi che la chiesa italiana non peccherà di attendismo in questo settore vitale e non tralascerà il suo compito profetico in un'area in cui lo Stato, soprattutto nel campo delle nuove migrazioni, continua ad essere vistosamente latitante.

L'analisi di Gildo Baggio delinea l'iter che la chiesa svizzera ha compiuto in campo migratorio. La chiesa sta continuando nell'opera di coscientizzazione dei cittadini elvetici per uno "sguardo diverso" sul complesso fenomeno, cercando di fare considerare gli stranieri come parte integrante della realtà svizzera e non come un problema marginale di carattere assistenziale; e questo senza gesti eclatanti, ma ponendo molta fiducia nella politica dei piccoli passi.

In questo lungo cammino di conversione, viene ridiscusso il ruolo delle missioni cattoliche. L'articolista offre alcuni spunti che risulteranno interessanti per un dibattito approfondito sul tema.

Rimandiamo il lettore ai successivi numeri di DEE per un documento davvero significativo "Sette tesi delle Chiese (svizzere) per una politica degli stranieri" e una analisi della chiesa tedesca nei confronti dell'emigrazione in Germania.

Chiesa Italiana ed emigrazione

Chiesa ed emigrazione in Italia: uno stretto rapporto che inizia nel secolo scorso e arriva fino ai giorni nostri. Un rapporto che è cambiato negli anni, ma che sempre ha tenuto fede ad una preoccupazione pastorale di fondo: quella di non lasciare solo l'emigrante che partiva per terre e nazioni a lui in gran parte ignote, lasciandosi alle spalle, nella maggior parte dei casi, il piccolo universo contadino in cui affondava le sue radici. I missionari hanno senza dubbio contribuito in passato a difendere l'identità culturale delle comunità (piccole e grandi) di italiani sparse nel mondo. Hanno creato centri e missioni che svolgono funzioni assistenziali, caritative e religiose. E lo hanno fatto in tanti modi diversi accumulando una preziosa esperienza in numerosi campi (mondo del lavoro, sindacati, istituzioni, ecc.) in una realtà che, specie negli ultimi anni, andava cambiando sempre più rapidamente.

L'Italia degli anni '80 pone nuovi problemi alla Chiesa e nuove domande a chi si interessa di emigrazione: un paese a crescita zero che registra ogni anno più macchine immatricolate che bambini e che si colloca al settimo posto tra i paesi più industrializzati del mondo, più vicino al Nord che al Sud nella cui area fino a poco tempo fa continuava ostinatamente a collocarsi. Anche l'emigrazione in questo nuovo quadro ha cambiato faccia: dal '74 ci sono più ritorni che partenze, come lo spartiacque di una nuova era che non sembra comunque avere la capacità in sé di rimarginare le vecchie ferite lasciate aperte e i vuoti incolmabili creati nel passato anche recente (basti pensare a quei 450.000 siciliani che dal 1951 al 1968 sono stati costretti ad abbandonare l'isola).

E così, non preparato – anche se preavvertito già a metà anni '70 da numerosi "segni" – il nostro paese si trova di fronte ad un nuovo fenomeno, tipico del Nord del mondo: l'immigrazione dei popoli del Sud, quasi un milione di persone, forse centomila solo a Roma, anche se nessuno riesce a fornire dati precisi e attendibili (gli stranieri del Terzo Mondo sono clandestini anche per la statistica). Vecchi emigrati e nuovi immigrati: accanto al patrimonio umano e religioso, maturato nei rapporti diretti con questo mondo che cambia, quali sono stati gli interventi ufficiali della Chiesa italiana, le prese di posizione e le indicazioni date in quest'ultimo travagliato decennio?

E' da segnalare, all'inizio degli anni '70, un improvviso risveglio di interesse del mondo politico-sociale (partiti e sindacati) per il fenomeno migratorio, legato ad un progetto di "coscientizzazione" e "riorganizzazione" della classe operaia emigrata. Ciò avviene proprio nel momento in cui si notano i primi segni – confermati successivamente – di una consistente contrazione del flusso migratorio italiano. La "critica politica" di quegli anni non risparmia severe critiche anche alla Chiesa, i cui metodi tradizionali vengono tacciati di "paternalismo" e di "assistenzialismo". Si apre, da quel momento in poi, una fase di ricerca che dura fino ai giorni nostri, in un contesto sociale soggetto a rapidi e continui cambiamenti. Mentre continua il lavoro di sempre, la Chiesa cerca una nuova identità.

Questo travaglio è presente anche nei rari documenti ufficiali della Commissione Episcopale per le Migrazioni Italiane e il Turismo (appena tre dal 1970 ad oggi). In *Problemi delle migrazioni oggi* (documento di lavoro del CEMIT per la "Giornata nazionale dell'emigrazione 1971) si denuncia per la prima volta apertamente che la soluzione del problema è da ricercare in un cambiamento del quadro economico-sociale, ma nello stesso tempo si continua ad esprimere un giudizio positivo sulla condizione del migrante, considerata "un valore troppo spesso misconosciuto e non sufficientemente coltivato e apprezzato", nonché "un terreno fertile per la semina

della Parola di Dio e condizione privilegiata per l'avvento del suo Regno".

Mentre si intensifica in questi anni l'attività dell'UCEI (l'organo operativo per le migrazioni fondato dalla CEI nel 1965), si sente sempre più l'esigenza di una "denuncia profetica" nei riguardi dei nuovi e dei vecchi fenomeni migratori e l'indicazione delle vie da percorrere. Si avverte però il rischio di rincorrere i cambiamenti quando già da tempo si sono prodotti. Le difficoltà, a livello del CEMIT, nascono anche dal carattere "multiforme" di questo organismo che deve occuparsi non solo di emigranti, ma anche di nomadi, assistenti di volo, marinai e turisti, categorie diversissime ma unificate forzatamente dall'unica caratteristica estrinseca della mobilità.

All'inizio degli anni '80 giungono dal Nord Europa i primi chiari segni di irrigidimento delle politiche governative nei confronti degli emigrati, legato allo spettro della disoccupazione e più in generale al declino del *Welfare State* con tutto il suo apparato di sicurezza e assistenza sociale. Da parte della popolazione di diversi Stati europei si assiste ad un rinascente sentimento xenofobo e razzista le cui manifestazioni più evidenti sono state registrate recentemente in Francia (magrebini presi a fucilate solo perché un po' più scuri di pelle). Anche in Italia sono arrivati a migliaia dal Sud cercando nel nostro paese non solo un lavoro ma soprattutto la possibilità di una vita più dignitosa. La Chiesa per prima si è adoperata per assistere i profughi e gli immigrati aprendo numerosi centri di accoglienza e di ascolto soprattutto nelle grandi città. Ma il problema è più vasto ed esige una riflessione di fondo.

Il primo documento CEMIT in materia è stato prodotto nell'82, quattro anni dopo il convegno di studio organizzato dall'UCEI su "Gli stranieri in Italia". *I nuovi poveri e il nostro impegno* contiene la richiesta di un intervento legislativo per regolarizzare la presenza degli stranieri ed indica la necessità di rimuovere radicati pregiudizi quali ad esempio la paura che gli immigrati possano rubare posti di lavoro agli italiani (in realtà sono generalmente occupati in attività ormai da tempo rifiutate dai lavoratori del nostro paese). Un altro appello del CEMIT, emanato alla fine dell'Anno Santo straordinario del 1983-84, mentre invita tutti i cristiani a "riconciliarsi con i fratelli migranti", parla anche di "peccati di omissione" su cui riflettere.

Ed un'eloquente conferma di queste omissioni viene proprio dal recente convegno di Loreto. Nella relazione d'apertura di don Bruno Forte c'è solo un accenno al rapporto tra Nord e Sud; per quanto riguarda il Mezzogiorno si rimanda al discorso di Giovanni Paolo II ai vescovi campani. Il cardinal Pappalardo insiste invece sui problemi che affliggono il meridione a partire dall'esperienza dell'ultimo convegno delle chiese siciliane. Nella sua relazione è contenuto anche un riferimento alle condizioni di vita degli immigrati stranieri. Ma la "cartina di tornasole" della sensibilità dei delegati diocesani a questi temi è data significativamente dal bassissimo numero dei partecipanti (appena 21) alla commissione "Nord e Sud, locali e immigrati: dalla separazione all'integrazione". Si tratta del *record* negativo delle presenze fra tutte le 26 commissioni di Loreto, alcune delle quali contavano più di 200 iscritti. Per di più l'esiguo drappello interessato all'emigrazione era rappresentato a maggioranza da meridionali, a riprova della scarsa attenzione del Nord per i suoi immigrati. Un episodio circoscritto, ma significativo, che legato ad altri segni impone una riflessione.

Mentre lo Stato è latitante (un po' per scelte, un po' per incapacità di elaborare proposte organiche) e persegue un'ottica miope, da *realpolitik* alla latina (e lo ha dimostrato recentemente a Roma anche nei confronti di altri stranieri, gli zingari, scacciandoli ripetutamente dai loro accampamenti), la Chiesa ha il dovere — se così si può dire — di essere profetica. Se da una parte non può dimenticare i suoi figli in terra straniera, specialmente ora che hanno un rinnovato bisogno di essere appoggiati e difesi, dall'altra non può più guardare al presente e al futuro con gli occhi del passato.

L'Italia è ormai diventata una terra a forte immigrazione e davanti alla Chiesa si aprono nuove strade da percorrere. Tra queste anche quella di un ecumenismo umano e religioso, aperto al mondo, che sappia accogliere ed integrare i nuovi poveri che vengono dal Sud. Una testimonianza evangelica e insieme un confronto serrato con una società che ignora o fa finta di ignorare la loro presenza, decisa a difendere i suoi privilegi e il suo piccolo benessere che non dà frutti di pace, ma di violenza e di emarginazione.

Roberto Zuccolini

Problemi delle migrazioni oggi

1. Nel 1962, al compiersi del primo decennio dall'entrata in vigore della Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, i Vescovi italiani inviarono una lettera collettiva al clero sui problemi delle migrazioni. Essa voleva essere una rassegna delle varie possibilità di impegno che ai diversi livelli si proponevano ai cattolici.

Oggi la situazione è cambiata, non tanto per gli aspetti quantitativi delle migrazioni interne e internazionali, che, pur modificandosi, sono rimasti di grande rilievo, quanto per l'atteggiamento della società ed in modo particolare per la coscienza che i protagonisti di questo movimento stanno prendendo. La gente non crede più, come ha fatto per cento anni, alla fatalità delle migrazioni. L'uomo, creato da Dio intelligente e socievole, si accorge che, utilizzando opportunamente i beni di natura e di esperienza, può determinare il corso della storia e quindi il superamento di vecchi equilibri territoriali, sociali ed economici.

In una società ad alto livello di sviluppo la mobilità territoriale e professionale è un aspetto normale. Ma la conclamata libera circolazione interna e internazionale, diventa solo un miraggio e una copertura all'ingiustizia, quando in pratica l'emigrazione rappresenta ancora l'unica alternativa di sopravvivenza.

2. E' difficile capire fino in fondo i migranti e i loro problemi sociali e anche spirituali.

Alcune virtù naturali, quali la laboriosità e l'attaccamento alla famiglia, sono state prese come espressioni quasi esclusive di vita cristiana, servendosene come spunti e prove per spiacevoli confronti coi nativi.

Si sono accusati gli immigrati di costituire un'isola chiusa e in posizione difensiva, impermeabile alle influenze dell'ambiente in cui, invece, dovrebbero inserirsi e si è dimenticato che, spesso, di fronte agli immigrati, proprio la grande città industriale o il grosso borgo hanno costituito un'isola chiusa ben più impenetrabile e scontrosa.

Si è messo l'accento su certe lacune nella pratica religiosa degli immigrati, dimenticando il senso di inferiorità che essi possono provare pure nell'ambito della comunità religiosa locale, che non si impegna a cercare seriamente i rimedi più idonei ed opportuni.

Protagonisti infatti del fenomeno ancora massiccio dell'emigrazione sono in prevalenza i lavoratori più poveri e meno qualificati, costretti ad emigrare per procurare a se stessi ed alle loro famiglie i mezzi di sussistenza lontani dal luogo natio, che non offre possibilità di impiego e di vita decorosa. Ad essi si oppone sovente una muraglia di incomprensione, se non di ostilità.

Provocate come sono, in massima parte dalla necessità, le migrazioni comportano una serie di gravi e complessi problemi.

Particolarmente evidenti e seri appaiono i problemi che si pongono *sul piano individuale*. Pensiamo alla riduzione dell'immigrato a strumento materiale della produzione, con scarse possibilità di promozione sociale e professionale, allo stato di isolamento in un ambiente che ben poco fa per accoglierlo, alle condizioni di alloggio non di rado subumane in stridente contrasto con alloggi praticamente inaccessibili agli immigrati. Non meno gravi sono i problemi che si pongono *sul piano familiare*, per la frequente separazione dalla famiglia o per la difficoltà di assicurare ad essa un decente livello di vita ed ai figli una adeguata istruzione.

3. La responsabilità primaria di questa situazione va ricercata nel gioco delle forze economiche che hanno ritenuto più facile e più concreto spostare l'uomo anziché il capitale, con tutte le logiche conseguenze sul piano umano e sociale.

In secondo luogo l'emigrazione è stata iscritta nel quadro dell'economia nazionale come una voce attiva per il rivolo delle rimesse che ne conseguono e alle quali non sarebbe possibile e comunque saggio — si dice — dal punto di vista economico rinunciare alla leggera.

Infine, tralasciando altre considerazioni, l'emigrazione è stata vista come una valvola di sicurezza o di decongestionamento sociale in zone dove più accentuata era la sproporzione tra popolazione e risorse fino al punto di esaltare, con adeguata retorica verbale, chi, risolvendo con iniziativa personale, attraverso l'emigrazione, la sua precaria ed a volte disperata situazione economica, veniva a sgravare la coscienza delle pubbliche autorità dalla responsabilità di un intervento adeguato in tali zone.

4. A questo punto si configura la responsabilità delle Chiese locali e degli uomini della politica, della finanza, della dirigenza industriale, che non hanno avuto sufficiente fantasia, sufficiente apertura sociale, vorremmo dire in una parola, sufficiente visione cristiana della necessità di salvarci insieme e di risolvere insieme i problemi più gravi che affliggono l'uomo e la società. Ad essi facciamo appello per

una più coraggiosa e realistica considerazione del fenomeno dell'emigrazione.

In dimensioni ancora molto vaste, l'emigrazione è teatro di discriminazioni perpetrate contro gli uomini a causa della loro razza, della loro origine, del loro colore, della loro cultura, del loro sesso e della loro religione (Cfr. *Octogesima adveniens*, n. 16).

Alcune spinte che si registrano in Paesi europei e danno origine talvolta ad episodi estremi e ad atteggiamenti collettivi di intolleranza, collocano decisamente gli emigrati tra "le vittime dei mutamenti" e "le vittime delle situazioni di ingiustizia" alle quali fa ampio riferimento Paolo VI, nella Lettera citata.

La soluzione di una problematica vasta, seria e gravida di conseguenze, quale è quella posta dalla mobilità territoriale deve essere cercata nel quadro della problematica globale dell'attuale sistema socio-economico. Non è serio, non è morale continuare a guardare alle migrazioni con una mentalità e un atteggiamento liberistico, lasciando ad ogni persona o alle singole famiglie di rimediare in qualche modo alle difficoltà e agli squilibri.

Non possiamo che rallegrarci dei primi timidi passi sulla strada di una programmazione che tenga conto anche del problema migratorio, così come ci rallegriamo dell'assunzione da parte delle Regioni di una responsabilità operativa, anche se siamo ancora lontani, in settori fondamentali come la casa, la scuola, la sanità e le rimesse, da modelli introdotti in Paesi da poco tempo giunti alla ribalta dell'emigrazione.

Non è onesto né tanto meno conforme all'ispirazione cristiana, cui pure molti si rifanno, far passare in secondo piano e rimandare interventi solo perché questi milioni di fratelli non hanno sufficiente voce e potere di far pesare sulle scelte interne e internazionali. Una società che difende e promuove chi sta meglio e trascura chi sta peggio, sicuramente è fuori del piano di Dio e la sua democrazia rischia di diventare una formalità.

5. E' necessario un sincero e totale cambiamento di mentalità che porti all'adozione di una vera scala di valori e avvii, nel campo economico, il "passaggio delle economie di profitto, egoisticamente separate, ad una economia solidaristica, dei bisogni liberamente assunti" (discorso di S.S. Paolo VI alla Conferenza della FAO, in occasione del XXV anniversario della costituzione, 16 novembre 1970).

Occorre indirizzare, la volontà, lo studio e l'azione alla ricerca di un umanesimo nuovo, che renda possibile il vero progresso sociale ed economico, "il passaggio per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane" (*Populorum Progressio*, 20). L'emigrazione è certamente uno dei problemi che coinvolge tutta la persona umana. E' necessario un profondo rinnovamento interiore che comporta nuove prospettive, da assumere e da diffondere a tutti i livelli, con la progressiva eliminazione del razzismo spirituale, del politicismo, della strumentalizzazione che caratterizzano l'attuale situazione.

In modo particolare ai confratelli dell'episcopato, ai sacerdoti e ai cristiani impegnati ci permettiamo di rivolgere un pressante invito ad approfondire il messaggio cristiano e le sue possibili applicazioni in materia di emigrazione. Bisogna infatti che, nella sua incarnazione nelle vicende del nostro tempo, non ne sia sminuita la dignità e la efficacia, come accade, purtroppo, ogni qualvolta esso viene presentato unicamente quale risolutore delle angustie personali, impotente, però, di fronte ai problemi che ne sono all'origine e che riguardano comunità intere di uomini.

Le migrazioni di oggi, sia interne sia all'estero, ridimensionano molte cose sul piano sociale e sul piano religioso. Sta emergendo un nuovo tipo di uomo, più completo e più responsabile. Ci pare di poter scrivere che nasce anche un nuovo tipo di cristiano, capace di osservare e di assimilare forme più genuine di autentico cristianesimo.

Per noi la condizione del migrante è certamente un valore, troppo spesso misconosciuto e non sufficientemente coltivato ed apprezzato. E se la condizione del migrante è un valore, occorre cercare in essa i segni della presenza di Dio.

A noi sembra di poter affermare che analizzando la situazione delle migliaia di emigrati che in Italia e all'estero affollano i vecchi centri delle città, o le popolose periferie, si trovino innumerevoli segni di questa misteriosa e soprannaturale presenza.

L'esperienza della lotta per la vita, della povertà sofferta in dignitoso silenzio, dello sfruttamento spesso patito; lo sforzo per la conquista di una responsabilità più personale e per l'affermazione del senso di autentica libertà di iniziativa e di solidarietà sociale; il desiderio di elevazione e di miglioramento sotto tanti punti di vista; la liberazione da strutture ambientali superate od opprimenti; il bisogno infine di comprensione e di fraternità, che ogni emigrante sente in sé vivo ed urgente, sono certamente terreno fertile per la semina della Parola di Dio e condizione privilegiata per l'avvento del suo Regno.

Secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II si promuova una più adeguata azione pastorale di base, che nella catechesi a tutti i livelli, nella liturgia e nella azione missionaria può offrire fondamento ed efficacia a quanto di specifico sarà bene fare per ogni categoria di emigranti.

6. Capire e cercare di risolvere in chiave cristiana lo sconvolgente fenomeno delle migrazioni significa porre dei gesti che traducano in fatti l'amore per l'uomo "immigrato".

Ogni epoca chiede alla Chiesa, chiede alle comunità cristiane una testimonianza del Vangelo rispondente alle sue esigenze profonde. Quanto più cresce il livello di coscienza dell'umanità, tanto più deve crescere il livello dell'impegno dell'amore concreto.

Non possiamo come Chiesa limitarci a svegliare delle coscienze e a denunciare delle situazioni di ingiustizia. "Non basta ricordare i principi – scrive Paolo VI nella *Octogesima adveniens* – affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e pro-

ferire denuncie profetiche: queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da una azione effettiva. E' troppo facile scaricare sugli altri le responsabilità delle ingiustizie, se non si è convinti allo stesso tempo che ciascuno vi partecipa e che è necessaria innanzitutto la conversione personale" (n. 48).

La Chiesa deve dare una testimonianza, attraverso la sua esperienza comunitaria, che certe contraddizioni esistenti nella società sono già superate all'interno della comunità stessa mediante l'amore. Occorre preoccuparsi sul serio dei fratelli che arrivano nelle nostre comunità cristiane, creando condizioni favorevoli per il loro graduale inserimento nella famiglia parrocchiale. In sede di comunità ecclesiale, diocesana e parrocchiale, si ricerchino i rimedi più idonei ed opportuni per ovviare alle eventuali lacune nella pratica religiosa, cultuale e morale degli immigrati.

Questo osiamo chiedere in nome di Dio alle comunità cristiane in Italia ed anche all'estero, onde siano poste effettivamente ai "fratelli immigrati" delle condizioni di vita e di lavoro degni di persone umane, redente dal sangue di Cristo.

Qualche atteggiamento di appoggio o di solidarietà con gli ultimi arrivati da altre terre potrà essere occasione di stupore o anche di reazione.

Anche Gesù è stato un ospite rifiutato. E' pericoloso però rifiutare il Cristo che vive nei poveri e nei sofferenti.

La Chiesa e i cristiani tutti hanno negli emigranti una occasione stupenda per rendersi segni credibili in un mondo sempre più secolarizzato e gravido di realtà laiciste e disumanizzanti.

Tocca a noi non lasciarci sfuggire questa possibilità, ed essere concretamente segni credibili del messaggio di liberazione di Cristo Signore.

12 novembre 1971

I Vescovi della Commissione per le Migrazioni

I nuovi poveri e il loro impegno

1. Un fenomeno "nuovo" sta emergendo vistosamente per la prima volta in Italia: la forte immigrazione di persone dal Terzo Mondo in ricerca di migliori e più umane condizioni di vita.

Stando alle statistiche diffuse, si tratta di più di mezzo milione di persone – qualcuno parla anche di un milione – spinte dal bisogno economico, dalla violenza politica o da esigenze culturali.

La loro condizione è il più delle volte caratterizzata dalla clandestinità che li pone in situazione precaria e facilmente emarginabile. Né mancano segni, anche tragici, di rigetto sociale. Questa situazione "nuova" non può certo lasciarci indifferenti o impreparati, né tanto meno pigri.

La causa dell'uomo è la stessa causa di Dio che ha mostrato il suo amore per l'uomo in Gesù di Nazareth, "figlio del carpentiere" (Mt 13, 55), profugo in Egitto (cfr. Mt 2, 13), emarginato e disprezzato dai suoi concittadini (cfr. Lc 4, 28-30), rifiutato dalla sua gente (cfr. Mc 6, 3-4), morto per la nostra colpa e risorto per la nostra salvezza (cfr. Rm 4, 25).

Cristo, anche oggi, resta il più alto e il più sicuro modello di vita. "Egli, infatti, è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro della separazione che era frammezzo, e cioè l'inimicizia" (Ef 2, 14). Non sarà dunque senza sacrifici che potremo creare in Italia un clima sociale migliore. Ma la nostra coerenza cristiana e la nostra civiltà nazionale si misurano oggi con la testimonianza di apertura e di fedeltà agli ultimi arrivati, come a Cristo.

2. La Chiesa, "esperta in umanità", vive le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto. Quella italiana, in particolare, provata da decenni di migrazioni interne e da oltre un secolo di migrazioni estere, deve riflettere su questi fratelli, i quali si volgono anche ad essa come a punto di riferimento per la loro difesa e promozione.

Paese tradizionalmente di emigrazione come siamo, non possiamo ignorare la chiara parola indirizzata da Dio agli Ebrei: "amate il forestiero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto" (Dt, 10, 19). Il Vangelo va ben oltre, se Cristo Gesù si è identificato nel povero e nel pellegrino, nell'ultimo cioè che chiede accoglienza. Né va ignorato, in questa nuova situazione, l'aspetto innovativo sotto il profilo religioso. Buona parte, infatti, se non la maggioranza, degli immigrati dal Terzo Mondo sono musulmani. Anche essi devono sentire che, come Abramo, cerchiamo insieme di vivere la fede nell'unico Dio onnipotente e creatore, e almeno intravvedere, nella nostra fedeltà al precetto del Signore, la rivelazione del Cristo Salvatore.

3. In verità non si tratta di partire da zero. Esistono a livello locale, anche se ancora impari al bisogno, promettenti iniziative. Alcuni organismi nazionali, come l'Ufficio Centrale per la Emigrazione Italiana (UCEI), La Cari-

tas Italiana, l'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese e l'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro, non hanno mancato di prendere iniziative a largo respiro. Anche per la loro azione, altri gruppi e istituzioni sono stati in tal modo stimolati e collegati per interventi specifici a favore degli studenti esteri, delle collaboratrici familiari, dei rifugiati e dei profughi.

Particolare risonanza ha avuto nel 1978 la nostra "Giornata Nazionale delle Migrazioni", la quale con la domanda "Stranieri o fratelli?" mirava a coscientizzare ed impegnare le comunità ecclesiali e la società civile. Ricordiamo volentieri gli interventi realizzati negli ultimi tempi da pubbliche autorità, dai sindacati, da organismi nazionali ed internazionali, da associazioni di emigrati, da vari gruppi politici. Ma bisogna confessare che, nonostante questa più larga attenzione, il problema continua ad aggravarsi con crescente drammaticità. Le stazioni ferroviarie e metropolitane delle grandi città sono il riferimento notturno e diurno per centinaia di questi nostri fratelli senza alloggio e senza punti di incontro.

La condizione di illegalità favorisce sfruttamenti economici e ricatti morali ed impedisce un doveroso inserimento; leggi sorpassate e non pertinenti aumentano la emarginazione e vanificano spesso una sincera volontà di assistenza. L'informazione corrente punta solitamente su episodi o aspetti deteriori, dimenticando troppo spesso le cause e i condizionamenti di questo fenomeno.

In effetti non si tratta solo di braccia che appesantiscono il mercato del lavoro, ma di uomini. La famiglia, la cultura, la religione di origine non sono tenute in dovuto conto, con la conseguenza di uno sradicamento finora subìto, ma che facilmente potrebbe portare a reazioni imprevedibili.

E' a questa gente senza voce che noi Vescovi intendiamo prestare la nostra voce, chiedendo ascolto a tutti i credenti e agli uomini di buona volontà.

4. Alla comunità civile rinnoviamo l'invito di accettare questi immigrati come noi abbiamo sempre chiesto venissero accettati all'estero i nostri emigrati, quali persone, prima e più ancora che come fattore economico.

Una priorità, da anni sottolineata e richiesta, resta ancora la regolarizzazione del fenomeno con interventi legislativi ed amministrativi, non tanto nella logica prevalente della pubblica sicurezza, quanto in uno spirito di cooperazione e sviluppo, sostanziato da realismo politico. Ci riferiamo soprattutto ad accordi bilaterali o multilaterali di emigrazione coi Paesi interessati, ad una più tempestiva ed ampia informazione, alle necessarie previdenze e provvidenze sociali, ad una adeguata presentazione delle nuove culture nella nostra scuola. E vogliamo sperare che possa raggiunger almeno alcuni di questi obiettivi il recente Disegno di legge proposto dal Ministro del Lavoro.

A tutto va anteposta una normativa generale, a proposito di entrata, soggiorno ed occupazione degli stranieri in Italia, rispettando il dettato e lo spirito della Costituzione italiana (cfr. specialmente art. 10).

Contestuale alla normativa viene proposta una sanatoria per quanti già dimorano e lavorano in Italia, con ovvie e provate garanzie di sanità e di ordine pubblico, regolarizzando senza penalizzare.

5. Ma la prima condizione per garantire efficacia ad ogni intervento è la rimozione dei pregiudizi.

Il primo si radica nella difficile situazione economica italiana e in particolare del nostro Mezzogiorno, evidenziata dai milioni di emigrati italiani e più ancora dai quasi due milioni di disoccupati. Questi immigrati – si dice – porterebbero via posti di lavoro alla nostra gente. Ma in realtà è vero il contrario. Sono gli italiani a rifiutare, oggi, molti lavori socialmente declassati e senza di loro alcuni settori produttivi entrerebbero in crisi.

Anche per gli immigrati, ci ricorda la recente enciclica di Giovanni Paolo II *Laborem exercens*, il lavoro ha un valore fondamentale come sorgente ed espressione di dignità umana: "l'emigrazione per lavoro – specifica il Papa – non può in nessun modo diventare un'occasione di sfruttamento finanziario o sociale" (n. 23).

Un'altra riserva si basa sull'asserito pericolo che gli immigrati siano vettori di criminalità. Nessuno certo, vuole proteggere delinquenti che siano provati tali. Ma è evidente che un giudizio generalizzato è un grave errore e un'ingiustizia, da cui noi stessi abbiamo dovuto spesso difenderci all'estero.

Un terzo atteggiamento inconscio, infine, va decisamente rifiutato. Quello dell'istintivo senso di superiorità verso gente del Terzo Mondo, sentimento che si basa, in definitiva, sull'equivoco di confondere progresso economico con civiltà.

6. Per tutto questo, incaricati di seguire più da vicino il fenomeno della mobilità umana, a nome di tutti i Vescovi italiani, noi chiediamo alle comunità ecclesiali di riconoscere ed accogliere questi immigrati nello spirito del Vangelo e di mettere in atto adeguati interventi di difesa, di assistenza e di promozione.

Se è vero, che la maggiore concentrazione di immigrati è nelle grandi città, pur tuttavia la loro presenza è diffusa un po' ovunque e impegna ormai senza eccezioni tutte le realtà che vogliono fare Chiesa.

Il dovere cristiano dell'amore si traduce in esigenza di conoscenza e di partecipazione, in difesa delle persone e delle culture, in sostegno di una vita umanamente dignitosa, civilmente integrata e religiosamente libera. Lo esigono l'amore gratuito ed universale dell'unico Dio, l'uguale dignità umana

e la complementarietà di ogni cultura. Invitiamo, di conseguenza, ad aprire a questi fratelli gli animi, ma insieme le case e le opere, anche per metterli in condizione di adorare Dio nella fedeltà al proprio culto.

Non possiamo del resto ignorare che Gesù, vero buon Samaritano, ci ha insegnato a soccorrere il prossimo in situazione di necessità, un obbligo la cui gravità dipende dal bisogno altrui e dalle nostre concrete possibilità.

Una particolare attenzione, secondo le indicazioni della Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Familiaris consortio*, va riservata alle famiglie e al loro radicale diritto di ricongiungimento.

Nella stessa linea va rispettato e favorito l'associazionismo degli immigrati, collegandolo con i movimenti locali, in vista anche di possibili forme di partecipazione ai diversi livelli.

Si aprono qui spazi immensi per gruppi e movimenti ecclesiali che mutuano il loro carisma dall'evangelico precetto dell'amore. La nostra riflessione ed azione si illuminano nell'insegnamento di Giovanni Paolo II, che ci ricorda come Cristo, rivelazione del Padre e Redentore dell'uomo, rivela Dio all'uomo e l'uomo a se stesso (cfr. *Redemptor hominis*, p. 14).

7. Ai giovani soprattutto, delusi spesso a causa della stagnazione della vita, vogliamo additare queste nuove frontiere della carità e della responsabilità. Non si tratta probabilmente di un impegno vistoso e neppure molto gratificante, ma proprio per questo è collocato alla radice del Regno, dove si deve operare secondo l'esempio e la parola del nostro Maestro e Signore Gesù, venuto nel mondo non per essere servito ma per servire e a dare la propria vita in riscatto per molti (cfr. Mc 10, 45). In definitiva, ancora una volta l'invito è di portare gli uni i pesi degli altri, amandoci non a parole soltanto, ma "coi fatti" (1 Gv 3, 18). Ed è anche su questi fatti che un giorno, come singoli e come comunità, saremo giudicati.

24 febbraio 1982

CEMIT

Anno Santo e riconciliazione con i fratelli migranti

Ad Anno Santo terminato, noi Vescovi della Commissione Episcopale Italiana per le Migrazioni rivolgiamo la nostra attenzione e premura al mondo delle migrazioni, segnato da tante sofferenze e impregnato di tanta speranza, per verificare gli attesi frutti di riconciliazione e di pace che l'Anno Santo ha seminato.

E' un esame di coscienza per intensificare il nostro impegno di rinnovamento "a partire dagli ultimi" (La Chiesa italiana e le prospettive del Paese, n. 4). Dobbiamo, infatti, riconciliarci con Voi, fratelli migranti, che siete stati costretti a partire dalla vostra terra, avete provato la divisione forzata all'interno del vostro nucleo familiare, nella sfera dei Vostri sentimenti e siete uno dei "segni drammatici della crisi attuale" (ivi).

Voi lamentate anche di non essere stati adeguatamente seguiti dalla vostra Chiesa di origine soprattutto per l'insufficiente numero di sacerdoti che hanno condiviso la vostra esperienza e di non essere stati adeguatamente aiutati nel vostro necessario e dignitoso inserimento nelle nuove comunità di arrivo.

Il riconoscimento di questi peccati di omissione nulla toglie al molto che tuttavia è stato fatto né al sempre più intenso dialogo e comune impegno tra Chiese che ha portato buoni frutti. Esso pone bensì tutti noi con umiltà di fronte al Signore delle messi perché voglia "salvare la sua eredità" (cfr. Ps. 27, 9), l'intero suo Popolo.

Esso pone bensì tutti noi con umiltà di fronte al Signore delle messi perché voglia "salvare la sua eredità" (cfr. Ps. 27, 9), l'intero suo Popolo.

La nostra attenzione e preoccupazione divengono molto più premurose e paterne nei confronti di Voi, fratelli immigrati che venite da Paesi del Terzo Mondo.

Notiamo che sono ancora tante, sono troppe le "situazioni di colpa" che vi affliggono: una forzata e dolorosa partenza dai vostri Paesi, una ingiusta divisione dalle vostre famiglie; una continua ansia per l'alloggio, per il vitto quotidiano, per qualche lavoro, per la scuola e la sistemazione dei figli specie se in tenera età; una obbligata clandestinità per mancanza di una normativa specifica; un ingiustificato addebito per l'aumentata criminalità e un mortificante atteggiamento di diffidenza, quando non di rifiuto, per una disinformata opinione pubblica.

Non è che non consideriamo "gesti" di disponibilità o di accoglienza, o persone volenterose ed impegnate od anche generosità di aiuti e di servizi. Riconosciamo, incoraggiamo e ne ringraziamo il Signore. Ma vediamo che tutto questo non è ancora sufficiente a creare una mentalità di accoglienza, a rimuovere ogni pregiudizio né tanto meno a mutare il nostro stile di vita. E questo ci addolora e ci confonde come cristiani, la cui legge fondamentale è l'amore, ed anche come italiani perché dovremmo avere imparato sulla nostra pelle cosa vuol dire emigrare.

Il nostro intervento di due anni fa contro i pregiudizi e la raccomandazione di Giovanni Paolo II nel novembre dello scorso anno contro ogni xenofobia, invitanti all'amore dello straniero, non hanno perso purtroppo di attualità.

Ora il grido dei poveri sale a Dio e noi lo assumiamo come stimolo alla nostra conversione per l'accoglienza e per la giustizia. Continueremo a difendere l'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini, la dignità e libertà di ogni cultura, il diritto dei più poveri ai beni della terra e del progresso, il diritto-dovere del lavoro per tutti, il dovere dell'Europa di svilupparsi cooperando, non chiudendosi.

Lo facciamo in nome di quel Gesù, che ha condiviso in pieno la condizione umana, eccetto il peccato, ed ha accettato liberamente una morte ingiusta per portare l'uomo alla sua vera e massima dignità, con particolare amore per coloro che condividono con noi la fede in Lui come Figlio di Dio, ma con pari affetto verso ogni emarginato ed oppresso per quel mandato di salvezza che Egli ci ha lasciato. Ci affidiamo per questo anche alla solidarietà e collaborazione di ogni uomo di buona volontà e soprattutto alla testimonianza e coerenza dei cristiani impegnati nelle specifiche competenze di reggitori della cosa pubblica, di militanti nei sindacati o nei movimenti, di volontari nei servizi. In modo particolarissimo confidiamo nella comprensione ed apertura degli Istituti missionari, delle Congregazioni religiose sia maschili che femminili, delle Parrocchie.

La pienezza di illuminazione e di forza che ci viene dallo Spirito inviato dal Padre per la morte redentrice del Cristo, nostra Pasqua e nostra liberazione dalla colpa, da ogni schiavitù, inquietudine o turbamento, ci faccia scoprire le vie migliori per la nostra comune testimonianza, per questo cammino di difesa e di servizio, di riconciliazione e di pace.

10 giugno 1984

Commissione Episcopale per l'Emigrazione

Convegno Ecclesiale Loreto '85

Dalla relazione di Don Bruno Forte:

IL CAMMINO DELLA CHIESA IN ITALIA DOPO IL CONCILIO

..... La protesta, che si esprime simbolicamente nell'invocazione di una creatività utopica, registra il malessere spirituale di un'intera società, manipolata dagli interessi di pochi (si pensi solo all'aggravarsi dello squilibrio Nord-Sud e alla distribuzione della ricchezza). Le contraddizioni di questo gioco economico e politico esplodono nell'"autunno caldo" del 1969.....

Dalla relazione del Card. Salvatore Pappalardo:

LA CHIESA SEGNO E STRUMENTO DI RICONCILIAZIONE

..... Chi sta svolgendo questa relazione è un Vescovo che può, per esperienza propria e dei confratelli di tutto il meridione d'Italia, sottolineare quanto sia pesato e pesi tuttora il divario tra il Nord e il Sud del Paese, in termini sia sociali che economici, e sotto il profilo tanto civile che ecclesiale. La questione meridionale esiste nella vita del Paese ed esiste nella vita delle nostre chiese.

Se, volendosi provocare anni or sono una riflessione delle Chiese del meridione sul problema, sembrò più opportuno che esso fosse considerato da tutta la Chiesa italiana, essendo un problema che la investe tutta, è da rilevare che poi tale attenzione non si sia più avuta.

Oggi le difficoltà piuttosto generalizzate sul piano economico, anche nel Nord, ed evidenziate anche da spinte corporativistiche, potrebbero far ritenere accantonabile o non così impellente una soluzione del problema meridionale. Ma non è così, e sarebbe bene che in questo convegno di tutta la Chiesa che è in Italia qualche cosa si dicesse appropriatamente anche su questo argomento. Sarebbe, per lo meno, da incrementare una migliore conoscenza reciproca e uno scambio di possibili servizi.

A tale problema è collegato quello dell'emigrazione interna ed estera, oggi in realtà alquanto frenata dalla crisi economica, che interessa aree che costituivano valvole di sicurezza, ma sempre meritevole di attenzione, per difficoltà ancora in atto di accoglienza e di integrazione.

Contemporaneamente, si pone in Italia il fenomeno immigratorio da regioni dell'Oriente Asiatico e dell'Africa, con problematiche ed esigenze che interpellano tanto le Chiese del Nord come

quelle del Sud della penisola, specialmente nelle grandi città. E' necessario che la giustizia sociale sia affermata e praticata anche nei loro riguardi, e si sentano considerati anche dalla comunità ecclesiale.

Uno sguardo alle nostre città, grandi e piccole, fa risaltare come esse, in questi ultimi decenni, siano cresciute sconsideratamente, mentre si sono svuotati sempre più i piccoli centri. Ne deriva dovunque uno squilibrio della distribuzione demografica sul territorio, una disarticolazione del vivere civile e l'impossibilità per molti di sentirsi integrati nel tessuto sociale.

Nei grandi quartieri-dormitorio delle città, e nelle zone del suburbio, non mancano soltanto le infrastrutture civili ma anche spesso le Chiese, che pure sono uno dei luoghi più validi per la pura aggregazione delle persone.

Un'attenzione particolare va data alle difficoltà in cui si trovano molti giovani, in ordine alla fondazione della famiglia, sia per mancanza di lavoro sia per quella degli alloggi o il loro troppo elevato costo, con tutti i problemi morali che tutto ciò comporta. Cosa possono e devono fare le comunità ecclesiali dinanzi a questi problemi?

Occorre certamente potenziare una evangelizzazione ed una pastorale missionaria, ma anche stimolare e sostenere ogni possibile iniziativa che tenda alla soluzione o all'alleggerimento della pesante situazione.....

Dalla relazione del Prof. Adriano Bausola:

LA RICONCILIAZIONE NELLA CHIESA

..... Un ambiente di missione, in parte tradizionale, e sotto certi aspetti nuovo, è quello della migrazione in tutte le sue forme: quella interna (mobilità), quella dei connazionali all'estero e degli immigrati di colore o dal terzo mondo. Una pastorale aperta, in prospettiva missionaria, non può non farsi carico di queste situazioni di emergenza, promuovendo uno scambio fecondo tra le comunità dei nostri emigrati e la chiesa locale in cui essi vivono (incontro con i responsabili, in primo luogo i pastori-vescovi); creando, dove non ci sono strutture di accoglienza per gli immigrati di colore o dal terzo mondo. Questo impegno di accoglienza e servizio — vera missione nello stile di riconciliazione — da parte della chiesa locale non può però essere una copertura per le carenze legislative a tutela dei diritti umani degli immigrati.

In questo contesto trova la sua collocazione anche una pastorale di riconciliazione nelle comunità locali composte da diverse minoranze etniche e linguistiche. La chiesa locale deve diventare spazio di incontro e di fecondo scambio delle ricchezze legate ad una tradizione culturale e linguistica peculiare.

In ogni caso, il metodo pastorale di una chiesa locale a dimensione missionaria, deve essere sempre ispirato allo stile evangelico della riconciliazione che passa attraverso la solidarietà attiva: ascolto, accoglienza per la promozione integrale dell'essere umano.....

Dalla relazione di Don Cesare Bissoli:

MINISTERO DELLA RICONCILIAZIONE

..... Tre punti si sono polarizzati:
— acquisire vera competenza di comprensione e volontà politica di partecipazione relativamente all'area dei bisogni, della povertà, dell'emarginazione. Si riconosce la necessità di creare un osservatorio permanente in ogni chiesa locale, capace di seguire le dinamiche della povertà ed emarginazione coinvolgendo direttamente la comunità ecclesiale in modo sistematico.
— realizzare una nuova cultura della solidarietà tra pubblica istituzione e il privato sociale per una reale continuità dei servizi e partecipazione dei cattolici alla comunità civile (cioè il concetto di volontariato non può essere concetto di arbitrario ma i cristiani hanno l'obbligo di essere volontari).

Fare coscienza e mentalità circa il rapporto tra catechesi e sacramenti è l'azione di carità come condizione indissolubile improntando anzi dal principio la carità verso gli ultimi, lo stesso farsi dell'annunzio e del sacramento. Se è scandalo in una comunità quando non si va a messa, riesce a essere scandalo quando non si fa la carità?

Infine, avendo presente il duplice fatto drammatico di un mancato riconoscimento dell'assistenza e la regolamentazione accogliente dell'immigrazione nel nostro Paese, invitiamo i cattolici, in particolare coloro che vivono direttamente in politica, ad intervenire perché la legge sull'assistenza che giace da dodici anni in Parlamento sia varata così pure venga finalmente stabilita una normativa più adeguata verso i nostri fratelli immigrati.....

Dalla relazione del Prof. Alberto Monticone:

LA CHIESA E IL PAESE IN UN CAMMINO DI RICONCILIAZIONE

.....

4. Il volontariato
— Richiesta di una legge quadro, operante e aperta.
— Il problema dell'immigrazione di stranieri in Italia.
— Le culture degli emigrati-immigrati, delle minoranze.

.....

6. Nella prospettiva della solidarietà sono emersi i problemi delle gravi fratture Nord-Sud
— I vari mezzogiorni d'Italia. La presenza di molte Italie.
— L'emigrazione. L'integrazione; un fatto di cultura.
— Operare nelle diocesi di partenza e di arrivo. Evitare nelle diocesi d'arrivo le ghettizzazioni, i ghetti di immigrati.
— Promuovere consapevolezza nella gente del Sud autrice del proprio destino; allargamento al Nord e Sud del mondo. I protagonisti degli emarginati.
— Lo scambio tra culture (Vedi Atti, Pt e Gv: "Ti do quello che ho.... alzati e cammina").

Chiesa Svizzera ed emigrazione

A conclusione di un colloquio alla televisione francese, l'intervistatore chiedeva a Henry Levi-Strauss "Che cosa pensa dell'attuale situazione del mondo?". Il celebre antropologo francese rispondeva: "A me il mondo è totalmente incomprensibile!".

Sebbene la Svizzera sia un mondo "piccolo", ed in essa l'emigrazione, del mondo ha tutta la complessità, come ogni cosa vivente: l'analisi quindi che mi è proposta con il titolo, sarà obbligatoriamente generica. L'utilità di farne il tentativo, risiede nel bisogno che abbiamo di cogliere qualcosa della dimensione comunitaria del nostro agire quotidiano.

Per situare ciò che caratterizza, nel momento attuale, il rapporto Chiesa-Migrazioni, è opportuna una breve digressione storica sulla situazione del cattolicesimo in Svizzera.

La struttura del "mondo cattolico" in Svizzera

Tra tutti gli osservatori dei fenomeni moderni regna il consenso sulla constatazione di un fatto: la parte cattolica della popolazione in Svizzera sviluppò nel corso del XIX secolo una forma di organizzazione autonoma, chiamata "cattolicesimo". Questa constatazione vale naturalmente per tutti i Paesi occidentali toccati dalla Rivoluzione francese prima e successivamente dalla rivoluzione industriale. La cosa utile da tenere presente è che la Svizzera non fa eccezione.

Fino alla Rivoluzione francese la vita ecclesiale in Svizzera faceva parte, con tutta naturalezza e senza soluzioni di continuità, della vita politica e civile dei rispettivi Cantoni. Questa situazione cambiò con il XIX secolo.

I cattolici furono confrontati con le correnti di cultura moderne che si riversarono sul Paese: democratizzazione, liberismo, socialismo.

Quando nel 1848 si configurò l'attuale Stato federale, uno degli elementi nuovi fu la libertà di domicilio. Cominciò la coabitazione confessionale e nacque il fenomeno della diaspora.

Nel confronto con le nuove correnti culturali e con le questioni sociali, nacquero movimenti cattolici, che si configurarono come gruppi confessionali, sociali e politici con un fortissimo senso di appartenenza e con una carica militante: associazioni di studenti, popolari, di mamme, di lavoratori, di tempo libero, movimenti giovanili maschili e femminili, gruppi Caritas, la Missione interna, partiti politici, congressi cattolici, movimenti scautistici e molti altri.

Questo mondo autonomo ("mondo cattolico") fu costruito dal 1860 al 1920. Il suo periodo di massima fioritura fu dal 1920 al 1950 circa.

L'idea principale che lo guidava fu riassunto nel termine "Azione Cattolica", i cui scopi furono definiti da Pio XI nel 1925: "diffondere dappertutto i fondamenti della dottrina e della vita cristiana, difenderli con forza e applicarli tanto nella vita privata che nella pubblica". I Vescovi della Svizzera tedesca chiesero nel 1930 alle associazioni cattoliche, relativamente indipendenti, di includere nei loro programmi le linee fondamentali della Azione Cattolica.

Gli anni '50 segnarono la fine di quest'epoca: nel 1954 ebbe luogo a Friburgo l'ultimo Katholikentag (per la prima volta vi parlava una donna). Nel 1958, Papa Giovanni annunciava il Concilio Vaticano II.

La Chiesa del Concilio in Svizzera

Il Concilio sanzionò la fine del "mondo cattolico" recependo tutti quei fermenti del nuovo mondo industriale che lo fecero esplodere dal di dentro.

La domanda posta era la seguente: quale compito ha la Chiesa al tramonto dell'epoca della modernità, nata dalla Rivoluzione francese, e alle soglie della nuova epoca che si apre per l'umanità?

Tramontata l'idea trainante di "Azione Cattolica", quale altra idea poteva agire da motore alla nuova azione della Chiesa? Tale idea si coagulò attorno alla parola "partecipazione". A livello sociale il fenomeno "associazioni" lasciò posto negli anni '60-70 al nuovo fenomeno delle "manifestazioni", come movimenti di massa che si vogliono coinvolgenti e riformatori.

In questo periodo, la Chiesa in Svizzera fa un grande sforzo per crearsi una nuova fisionomia e darsi una nuova identità. Questi ne sono gli elementi principali:

– Crescono, come funghi nel sottobosco, Gruppi di lavoro, Commissioni, Consigli: viene costituito tutto il sistema dei Consigli parrocchiali, Consigli Pastorali o di comunità e tutta una rete di Commissioni a livello locale, cantonale e federale.

– Acquistano grande importanza le Hilfswerke: il Fastenopfer (l'offerta quaresimale), la Caritas, l'Opera Missionaria, la Missione interna, ecc.....

– Si ristrutturano e si rinforzano, favorite dall'aumento delle entrate delle tasse del culto, le Kirchengemeinde e le Chiese Cantonali.

Nascono le Arbeitstelle per la catechesi, l'insegnamento della religione, il lavoro giovanile, l'assistenza sociale, la formazione degli adulti, ecc.....

I cantoni più ricchi assumono la configurazione di diocesi-ombra. Favoriti da questo sistema, nascono le "professioni ecclesiali": assistenti pastorali, catechisti, animatori giovanili, ecc... Viene costituita la Commissione di Pianificazione Pastorale svizzera con il compito ambizioso di delineare un nuovo concetto globale della pastorale in Svizzera, che sostituisca l'"Azione Cattolica". Nel 1969 l'elaborazione di tale piano viene sospesa (e non sarà più ripresa), perché nel frattempo viene indetto il SINODO, che deve produrre in termini svizzeri il Concilio Vaticano II. In seguito il lavoro della Commissione affronterà solo punti settoriali.

Punto culminante di questa evoluzione è il *Sinodo '72*. Esso costituisce l'apice di questa evoluzione e consacra il sistema delle Commissioni e dei Consigli.

Il SINODO 72 è stato a livello ecclesiale quello che nel mondo economico e sociale corrispondeva ai concetti di crescita, sviluppo e pianificazione. Affermazioni incoraggianti e ottimistiche, segnalazioni di nuovi e vergini terreni di incremento pastorale, suggerimenti di misure concrete da pianificare: largo agli esperti, ai professionisti, a nuove strutture. Non mancano naturalmente affermazioni generose sulla Chiesa aperta, povera e dialogante. Si parla anche della comunità e dei gruppi di base.

Il SINODO terminò nel 1975 e, visto dalla parte dell'opinione pubblica terminò cadendo nel vuoto. In realtà, mentre i sinodali ripulivano i loro ultimi testi, la fiducia sul potere del progresso era fondamentalmente scossa da un segnale di crisi. Questo segno appare nell'inverno '73-74: l'inizio della crisi energetica.

Sembrò crollare un mondo di illusioni: il nuovo mondo ha creato delle contraddizioni che non riusciamo più a dominare. Lo sforzo di pianificare una nuova società ed una nuova Chiesa sfugge da tutte le parti. Nasce uno spirito di rassegnazione che viene definito come ritorno nel privato e nell'evasione. Per gli impegnati è la dimensione "locale" dell'intervento.

La pastorale migratoria

Un grande capitolo della pastorale migratoria in Svizzera è quello che si identifica con l'Opera Bonomelli e che di fatto ha creato le attuali Missioni Cattoliche Italiane. Era una pastorale gestita dalla chiesa di origine, tramite la Santa Sede, con una grande autonomia rispetto alla chiesa locale.

Il grande interesse della Chiesa svizzera per la pastorale migratoria nasce in concomitanza con il SINODO e ne respira, con qualche anno di ritardo, lo spirito: inserire gli immigrati e le strutture che si sono autonomamente create (le Missioni) nella grande rete della nuova organizzazione della Chiesa svizzera.

Il simbolo di tale lavoro, che è come lo strascico di uno sforzo ormai esaurito, è il *Convegno della Diocesi di Basilea* del 24-28 settembre a Milano. Un Convegno che chiude, anche qui con qualche ritardo, un capitolo, anche se, come ogni Convegno, segna di essere un punto di partenza.

Il Convegno di Basilea è tutto dentro la prospettiva delle nuove strutture partecipative della Chiesa. Parte da alte premesse dottrinali-teologiche: "la Chiesa è il popolo riunito da Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, per farlo camminare nell'unità dell'amore trinitario". L'idea centrale è che l'inserzione dei migranti nella Chiesa locale costituisce la realizzazione a livello di Chiesa di tale unità. Il Convegno afferma che la presenza dei migranti deve avere una dimensione profetica e non continuare una situazione di immobilità.

Quando si scende al concreto, si parla però esclusivamente, come strumenti di tale profeticità, di convegni, strutture di partecipazione, pastorale concertata, conferenze di decani, organismi parrocchiali, celebrazioni bilingui, partecipazione ai bollettini parrocchiali.

L'azione pastorale concreta che viene sottolineata è la catechesi, che deve

armoniosamente inserirsi nella catechesi svizzera e la formazione del laicato a compito di operatori pastorali.

Due punti, anzi tre, hanno particolare rilievo:

1. il ruolo centrale della figura del Vescovo, garante della inserzione nella Chiesa locale.
2. La solidarietà con le strutture messe in atto da questa Chiesa locale, simbolizzate dalle tasse del culto, sulle quali si insiste per ben cinque numeri del documento finale.

Il terzo punto, che risulta come vuoto, è la totale mancanza di qualsiasi accenno alle condizioni sociali dei migranti ed eventuali loro rivendicazioni di giustizia, al problema del loro inserimento nella società elvetica.

Lo spirito di tutto il documento finale del Convegno di Basilea può essere riassunto dal paragrafo 3.3:
"Occorre dunque una pastorale concertata e coordinata, ricercando sul posto i metodi ed i canali più confacenti, evitando di lasciare spazio al caso o alla fantasia e muovendosi tutti con il proposito sincero di arrivare ad una convergenza di vedute e ad una unità di azione".

Il valore di un convegno non sta naturalmente solo nei documenti che riesce a produrre, ma in gran parte sulla conoscenza degli operatori che vi si incontrano. Quale dinamismo reale tra i partecipanti esso abbia provocato, non posso dirlo, non avendo partecipato allo stesso e lavorando in un'altra zona pastorale, diversa da quella di cui il convegno ha voluto essere espressione.

ETRE SOLIDAIRES
Mitenand-Initiative
Essere solidali

Nel contesto di Chiesa ed Emigrazione in Svizzera, merita una speciale menzione l'iniziativa "ESSERE SOLIDALI", in favore di una politica non restrittiva ma promozionale nei confronti degli stranieri.

Lanciata da un movimento cattolico svizzero-tedesco, il KAB (Movimento dei lavoratori cattolici), conobbe una vita difficile: promossa nel 1973 dal KAB e lanciata nel 1974 da vari movimenti legati al mondo cattolico e protestante e di tipo umanitario, fu portata a votazione il 4-5 aprile 1981 e conobbe una cocente sconfitta di 5 a 1.

Tale iniziativa è importante perché ha coagulato concretamente lo spirito del SINODO verso l'impegno sociale, portando la battaglia su un terreno politico e obbligando la Chiesa a pronunciarsi su un terreno, che, in Svizzera, essa sente a sé poco congeniale.

La Chiesa appoggiò chiaramente lo spirito dell'iniziativa e alcune sue rivendicazioni, ma non poté non tradire il suo imbarazzo quando si trattò di pronunciarsi sul voto.

Se l'iniziativa traduceva concretamente la ricerca della giustizia, l'esito del voto ha mostrato chiaramente, se ce ne fosse stato il bisogno, quanto fragile sia l'influsso della Chiesa in materia di questioni sociali. Tale iniziativa peraltro ha mobilitato una base attiva cattolica e protestante, a fianco di movimenti di sinistra, costituendo una tipologia abbastanza inconsueta nel mondo delle alleanze, anche a livello operativo, in Svizzera.

Questa azione alla base ha fatto nascere il bisogno, dopo le votazioni, di non incrociare le braccia, ma di lavorare per creare un movimento di base, al di là delle confessioni e dei partiti, che portasse avanti un'azione a lunga scadenza per una progressiva, reale comprensione e integrazione non soffocante degli stranieri.

Nonostante che questo movimento si stia ancora sforzando di darsi una struttura, si può essere facili profeti presentandogli una vita stentata ed una morte nell'oblio: già ce ne sono i sintomi.

La causa di questa fine non gloriosa è da ricercarsi, tra l'altro, nella caratteristica particolare e, per tanti versi orifinale, di ESSERE SOLIDALI nel contesto della Svizzera.

ESSERE SOLIDALI infatti è venuto configurandosi come un movimento che si voleva al di là, trasversale, rispetto alle forze costituite e che formano il solido tessuto della espressione del potere in Svizzera, basato sulla ricerca costante, paziente ed efficace dell'equilibrio delle forze, il famoso, anche se non facilmente definibile, sistema del "compromesso elvetico". L'euforia e lo slancio iniziali erano debitori dello spirito ottimista, di cui visse anche il SINODO e della convinzione, che era arrivata l'ora di un'azione sociale nuova e profondamente innovatrice. La sua morte si deve allo spirito di ripiegamento, seguito a quell'entusiasmo, e per il quale meglio vale conservare ciò che è acquisito da tempo, piuttosto che avventurarsi in un terreno vago ed incerto. Se a questo aggiungiamo la tradizionale prudenza elvetica, si vede subito quanto utopicò si è dimostrato lo slancio iniziale.

Tuttavia sarebbe importante, come movimento fallito, misurarne l'impatto

sui militanti cattolici, soprattutto nell'esperienza di lavoro e di azione con militanti di altre estrazioni confessionali e di altre origini ideologiche e politiche.

Pastorale integrata e difesa dei diritti umani

Il Sinodo Svizzero e l'impegno per "Etre Solidaires" sanciscono una svolta nel rapporto tra la Chiesa e le Migrazioni in Svizzera, dopo il periodo che possiamo chiamare "bonomelliano" e che fu caratterizzato da una azione autonoma delle missioni: la pastorale per l'emigrazione diventa parte integrante della pastorale della Chiesa Svizzera e la Chiesa diventa, nel concerto della dinamica sociale elvetica, la voce che con più coerenza e impegno persegue l'idea di una politica migratoria basata sui diritti umani.

Nuova dimensione del fenomeno migratorio

Nel campo sociale e politico la chiesa continua a impegnarsi, andando controcorrente, in un'opera di coscientizzazione dei cittadini elvetici per uno sguardo diverso sul complesso fenomeno migratorio.

E' un'opera prudente come si conviene alla Svizzera, ma costante, riassunta nella nuova pubblicazione delle "Sette tesi delle Chiese per una politica degli stranieri" (1985).

Rispetto alla edizione precedente, tre sono i punti che vengono messi in rilievo:

1. Lo stretto rapporto che esiste oggi tra il fenomeno migratorio e i problemi dello sviluppo. Senza affrontare globalmente quest'ultimo, anche gli interventi sul primo saranno solo dei palliativi.
2. In questo contesto più ampio, il problema degli stranieri è rivelatore di un problema più vasto e che riguarda tanto gli Svizzeri che gli stranieri: che società futura vogliamo costruire?
3. Ne consegue la necessità di considerare gli stranieri come parte integrante della realtà svizzera e non come un problema marginale di carattere assistenziale.

La quarta iniziativa contro gli stranieri, depositata in questi giorni dal Movimento Nazionale, sembra relegare ai margini questa voce della Chiesa: ma è tipicamente svizzero non pretendere di imporsi subito ed aver fiducia nei piccoli passi, nell'azione costante e monotona della "goccia che scava la pietra".

Prospettive pastorali

L'atto più significativo della Chiesa svizzera, dopo il Sinodo '72, è stata la convocazione del Forum di Lugano: esso è stato il tentativo di inventare un incontro ecclesiale che, libero dalle esigenze strutturali molto pesanti di un Sinodo, proseguisse in modo più svelto il dialogo all'interno della Chiesa e fosse atto a cogliere immediatamente tutti quei fermenti che in modo molto rapido si susseguono oggi all'interno della società: uno degli obiettivi dichiarati, colmare la distanza tra la ragnatela di istituzioni ben funzionanti che inquadrano la chiesa e la base che sembra interessarsi di tutt'altre cose.

E' la preoccupazione odierna ed è anche il quadro in cui si muove la preoccupazione della pastorale migratoria: questo si manifesta in un infittirsi di incontri e in un privilegiare le iniziative di formazione teologica e catechetica dei laici nel tentativo di riavvicinare due mondi che corrono il rischio di staccarsi sempre di più.

A livello organizzativo si è inserita in questi ultimissimi tempi la preoccupazione per la diminuzione dei sacerdoti stranieri operanti nel settore della pastorale migratoria e di cui nessuno prevede l'entità neanche a breve termine: in effetti tale numero potrebbe rimanere sostanzialmente costante per sei o sette anni, come potrebbe precipitare all'improvviso.

In questo contesto si può azzardare una prospettiva?

Le Missioni cattoliche hanno avuto la tendenza a configurarsi come "parrocchia degli stranieri": in alcuni casi è stato anche sancito giuridicamente, nello spirito di una uguaglianza di diritti all'interno della chiesa.

Da parte sua la Chiesa svizzera ha fatto un grande sforzo per inquadrare e inserire i sacerdoti stranieri nella struttura del clero e della chiesa locale.

Il primo fatto ha portato al passaggio da un'azione fortemente colorata di assistenza sociale a una azione più strettamente religiosa di catechizzazione. Il secondo ha dato legittimità a tutta la pastorale per gli stranieri. Considerando questi due punti come acquisiti, l'andare oltre o il continuare la strada assume la configurazione, per alcuni aspetti paradossale, dell'andare nella direzione opposta.

Per le missioni si tratta di riscoprire la dimensione missionaria come diversa e complementare alla dimensione della chiesa locale. Quest'ultima deve preoccuparsi di garantire alla comunità una certa struttura che sia garanzia di una trasmissione globale della fede e della prassi ecclesiale e deve quindi garantire tutti i "servizi" o carismi della pienezza ecclesiale. La Missione, che come tale non ha questa preoccupazione, potrebbe sentirsi libera di lavorare per delle realizzazioni che siano significative, o sperimentali o settoriali ritenute più urgenti, frutto di carismi particolari, addirittura senza cercare una linea comune di intervento. I centri di missione non dovrebbero quindi avere la preoccupazione di essere sempre più parrocchia, ma punti di incontro, comunità aperte, privilegiando gli aspetti della multiculturalità che caratterizza oggi il fenomeno migratorio.

Ciò esige che si eviti un unilaterale radicamento del clero straniero nel territorio e si privilegino la formazione di équipes che intervengano a livello regionale e settoriale. La formazione del laicato potrebbe inserirsi in questa prospettiva: saranno essi i "radicati nel territorio" e faranno da animatori di quei nuclei comunitari stranieri che si vanno lentamente integrando seguendo i ritmi della vita.

Gildo Baggio

lessico migratorio

ALIENAZIONE

Il significato di questa parola è piuttosto complesso in quanto le radici si trovano soprattutto nel pensiero filosofico (Hegel, Feuerbach, Marx). Da un punto di vista sociologico di stampo economicistico, l'alienazione segnala la separazione che, nella società industriale moderna, l'operaio subisce dalla proprietà, dai mezzi di produzione e dal prodotto della propria opera una volta che ha "venduto" al proprietario la propria "forza-lavoro". La quale non è solo energia fisica che plasma e costruisce, ma anche energia psichica. Da questa impostazione di tipo "ideologico" legata soprattutto al contributo del pensatore tedesco K. Marx, deriva una complessa serie di interpretazioni del termine alienazione da parte di studiosi di area statunitense. Secondo costoro l'alienazione sottolinea e significa soprattutto l'assenza di norme e di significato, l'isolamento e l'estraneazione da sé. La mancanza di norme significa la privazione, da parte dell'individuo, dei mezzi leciti per conquistare le mete culturali che si prefigge; l'assenza di significato segnala la privazione dei mezzi culturali idonei per analizzare e capire i fenomeni sociali complessi che circondano ciascun individuo. Per quanto riguarda l'isolamento esso produce alienazione quando una persona non si integra nella società in cui si trova, mentre l'estraneazione da sé mette in luce come sovente le attività svolte siano per l'individuo prive di significato al punto tale da non ricavare da esse soddisfazione alcuna.

In emigrazione è molto facile che le situazioni vissute siano produttrici di alienazione, ed è infatti possibile ritrovare le categorie precedentemente descritte. Così quando l'emigrato vive in maniera negativa il rapporto con il proprio lavoro nasce l'alienazione come "estraneazione da sé", mentre la mancata o poca integrazione lo fa vivere ai margini della società che lo ospita causando alienazione come "isolamento". E così ancora in emigrazione la nascita di fenomeni di alienazione è legata alla privazione dei mezzi culturali (ad esempio linguistici) per comprendere la società straniera (alienazione come assenza di significato), così come è possibile che nasca una alienazione come "assenza di norme", quando un emigrato raggiunge con mezzi "illeciti" qualche bene materiale il cui possesso è magari segno di "prestigio" (vedi DEVIANZA).

Renato Cavallaro